

Aldo Bonomi**«L'antidoto al rancore? Ripartire dagli esclusi»**

MOTTA A PAGINA 7

I passi da fare per ricostruire l'Italia

Dopo le parole di Bassetti, la società civile si interroga sulla strategia da seguire

Ricostruire, ricucire, pacificare: sono tre i verbi usati dal presidente della Cei, il cardinale Gualtiero Bassetti, nella sua prolusione, per disegnare il cammino che attende il nostro Paese nei prossimi anni. «La Chiesa non è un partito e non

stringe accordi con alcun soggetto politico» ha precisato subito, a scanso di equivoci, definendo poi «immorale fare promesse elettorali sapendo di non po-

terle mantenere». Ma è sul futuro di un'Italia sfiabita dalla crisi e lacerata da troppe tensioni sociali, che si concentra ancora una volta l'attenzione della Chie-

sa italiana. Da dove ripartire? Come uscire da un presente frammentato, in cui sembra facile speculare sulla paura? Ecco le prime risposte raccolte, da parte di chi da tempo studia l'anima profonda di questo Paese.

Il sociologo Aldo Bonomi

«L'antidoto al rancore? Ripartire dagli esclusi»

«Ricucire e rammendare vuol dire partire da ciò che c'è. Serve una rivoluzione dello sguardo e del linguaggio»

DIEGO MOTTA

La comunità al posto della *community*, il reale in luogo del virtuale, la cura contro il rischio di un'apocalisse culturale. Il sociologo milanese Aldo Bonomi ha compreso e studiato i rischi della "società del rancore" già «in quel passaggio d'epoca a cavallo del secolo, che prefigurava non più solo una crisi di interessi, ma anche una crisi di senso. Da qui bisogna ripartire per ricostruire e pacificare l'Italia, come ha detto il cardinale Bassetti».

C'è un terzo verbo usato nella prolusione del presidente della Cei: è il verbo ricucire.

Mi ha ricordato un'altra espressione, quella sull'arte del rammendo, utilizzata da un laico come Renzo Piano, riferita alle nostre periferie. Ricucire, rammendare significa mettersi a lavo-

rare a partire da quell'operosità inclusiva che c'è già, perché è davanti ai nostri occhi. Vuol dire rimettersi in mezzo alle dinamiche sociali, per ricreare una coscienza collettiva.

In concreto, da dove ricominciare?

È necessario tornare a guardare "dal basso" e "in basso" i protagonisti dell'oggi: i poveri, gli ultimi, gli esclusi. In secondo luogo, serve una rivoluzione dello sguardo e del linguaggio. Dovrà essere sempre più il linguaggio della comunità, non il linguaggio delle élite, il linguaggio della cura, non quello dell'odio.

Il rancore sociale che lei ha intuito e descritto nell'Italia settentrionale di fine anni Novanta oggi sembra essere la condizione esistenziale di quasi metà del Paese. Cosa è successo, nel frattempo?

È accaduto quello che Ernesto De Martino, nelle sue "Apocalissi culturali" raccontava come ciò che ci prende quando non riconosciamo più improvvisamente quello in cui ci siamo sempre riconosciuti: dap-

prima tutto questo genera spaesamento, poi indifferenza, quindi rabbia. Nel ventesimo secolo, con la società verticale ci si teneva per mano e poi o si prendeva l'ascensore sociale o si viveva la dimensione anche aspra del conflitto e della lotta di classe. Paradossalmente, in questo modo si produceva inclusione tra classi sociali diverse, a partire dalla borghesia. Poi è arrivato lo sfarinamento, che ha coinciso con l'individualismo spinto e la secolarizzazione.

L'avvento della società orizzontale, prima ancora della società virtuale, cosa ha provocato?

Soprattutto nuovi meccanismi di selezione: con il fenomeno che ho definito di capitalismo molecolare e con l'esplosione delle partite Iva, o stavi dentro o stavi fuori. Qui si torna alla metafora del rancore, che in origine si è sviluppato nel Nord e successivamente ha contagiato il resto del Paese. Adesso Nord chiama Sud e viceversa.



Ora gli imprenditori della paura sembrano avere gioco facile. Perché?

Perché la crisi ha finito per dissolvere tutto: valori, legami, interessi. Il rancore territoriale è diventato rancore sociale sempre più diffuso ai tempi della recessione. E sotto la pelle dello Stato si è allentato anche quel sistema di *welfare* che aveva tenuto tutto assieme. Anche la voglia di fare comunità è mutata.

In che modo?

Sono nate le comunità *enclave*, le comunità "contro". Hanno esercitato fascino verso chi era in difficoltà, verso chi ha vissuto concretamente l'esperienza dell'incertezza sul futuro. Ciò che chiamiamo populismo in parte è alimentato proprio da questo. Per fortuna esiste anche altro: la comunità di cura e la comunità operosa.

Che mondi rappresentano?

La comunità di cura non è solo il mondo del volontariato, peraltro decisivo per rammentare e riunire ciò che si è lacerato. È comunità di cura anche una buona scuola, un buon insegnante, un buon medico, un bravo psichiatra. Poi ci sono i luoghi fonda-

mentali della cura, tutto quello che si mette in mezzo alla paura e all'incertezza: le Caritas, gli oratori, tutto il tessuto ecclesiale sono un patrimonio prezioso.

E la comunità operosa?

Innanzitutto non

vanno dimenticate le tradizionali rappresentanze degli interessi del Novecento, che mai come adesso dovrebbero occuparsi della crisi di senso: i sindacati, le associazioni d'impresa. Quanto alla comunità operosa in sé, bisogna interrogarsi sul modello economico e sulle sue conseguenze, anche ambientali. È stato significativo che le dichiarazioni di Bassetti siano arrivate nel giorno in cui si è aperto il vertice di Davos con i grandi della Terra. Come fai ad arginare il rancore se l'1% della popolazione controlla la ricchezza del mondo? La comunità operosa dovrà essere perciò il luogo della redistribuzione dei saperi e delle ricchezze, un segno di speranza che è anche una riflessione critica sull'oggi. Testi come la "Laudato Si'" di papa Francesco sul lavoro e sullo sviluppo sostenibile sono in questo senso fondamentali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Paese sembra segnato da un clima di rancore sociale, alimentato dalla congiuntura economica, da una diffusa precarietà e dall'emergere di paure collettive

Ai cattolici: vivete la politica con gratuità e spirito di servizio.

Guardate al passato per costruire il futuro. Abbiate cura dei poveri e della difesa della vita

I passi del Qoèlet vanno oggi riformulati con tre verbi che ci guideranno nell'azione pastorale: ricostruire, ricucire e pacificare

Un bambino nel grembo materno e un clochard, un migrante e una schiava della prostituzione hanno la stessa necessità di essere difesi nella loro dignità umana